

La vita è in debito con me

*Con gli "interessi"*



**Marisa Curioni**

**LA VITA È IN DEBITO CON ME**

*Con gli "interessi"*

*Autobiografia*

BOOK  
**SPRINT**  
EDIZIONI

**[www.booksprintedizioni.it](http://www.booksprintedizioni.it)**

Copyright © 2015  
**Marisa Curioni**  
Tutti i diritti riservati

## La rivelazione

*Primavera 1953*

Quel mattino non mi andava di andare a scuola, l'unica causa del mio rifiuto era ciò! Quello che accadeva tutti i mesi (puntualmente) era che mia madre doveva assentarsi per recarsi in un paese poco distante da dove abitavamo noi, a GRUMELLO DEL MONTE (BG); il paese dove mia madre si recava ogni fine mese era TELGATE (BG) e il motivo delle assenze era il lavoro che doveva consegnare; consisteva nell'attaccare bottoni di madreperla bianchi di diverse misure, questi venivano cuciti su appositi cartoncini bianchi ed una cartina tipo Domopak moderno. Il lavoro doveva essere consegnato puntualmente ogni fine mese, e ogni fine mese si ripeteva il fatidico pranzo a casa della signora Vittoria, amica di mia madre che a me non piaceva per niente! Anzi! Mi era antipatica. Uno di quei giorni che ero ospite da Vittoria, la signora in questione dopo avermi servito il minestrone, tagliatelle, insalata ed una mela, si siede di fronte a me, appoggia i gomiti sul tavolo e dopo avermi fissata qualche attimo con gli occhi castano chiaro insignificanti in un viso giallo foglia appassita, sciupato dal tempo mi dice: se un giorno si presentasse tua madre (la tua vera madre) e ti proponesse di andare con lei,

cosa faresti?! ci fu un silenzio tombale interrotto dalla tosse del marito il quale trascorreva parte del suo tempo a letto; il vecchietto assomigliava molto ad un comico dei tempi dei film di Ridolini (di cui mi sfugge il nome), indossava sempre un camicione bianco e una papalina in testa di lana in inverno e di cotone le restanti stagioni; feci finta di non avere capito la domanda, la signora rimase in attesa della mia risposta che tardava ad arrivare, mi volse le spalle curve dal tempo, i capelli castani come gli occhi senza espressione; oltre ad avere un'aria insignificante, metteva in tutto ciò che faceva una punta di cattiveria che a malapena cercava di nascondere.

Farfugliando timorosa di rispondere male alla domanda riguardante la maternità di mamma Rosa chiedo:

«Ma mamma Rosa non è la mia vera madre?»

«NO! lei è venuta a prenderti al brefotrofio.»

«Ma che cosa è un brefotrofio?»

È un ospedale dove tengono i bambini abbandonati dai loro genitori, figli indesiderati, oppure di mamme sole che non li possono mantenere, il neonato viene lasciato al brefotrofio dando la possibilità a coloro che non possono avere figli (come mamma Rosa e papà Giacinto) di adottarne uno.»

AVEVO solo sette anni ma non ero una bambina stupida, riuscii a capire dove voleva arrivare, Vittoria mi fece molto male; il mio cuoricino iniziò a battere forte, sempre più forte che avevo paura che lo sentisse, si voltò di scatto, venendomi vicina, puntandomi l'indice sotto il naso mi obbligò a giurare che quanto mi aveva detto doveva essere il nostro segreto, quindi nemmeno mamma Rosa doveva venirlo a sapere, che come per miracolo arrivò togliendomi da una situa-

zione più grande di me. Appena sentii la mano di mamma nella mia spifferai tutto in un fiato! mamma non ebbe alcuna reazione vocale ma cinque dita si stamparono sulla guancia di Vittoria cambiandone per un attimo il colore, che fino a pochi minuti prima era giallo foglia morta ora rosso vergogna; l'amica di mamma non ebbe alcuna reazione, anche perché mamma Rosa non le diede il tempo: mi trascinò fuori da quella casa dove non sarei più entrata, il percorso dalla casa di Vittoria alla mia era breve, mamma lo percorse così velocemente che per stare al passo dovevo saltellare, aveva tanta rabbia in corpo che se avesse morso qualcuno lo avrebbe avvelenato.

Mamma non parlò mai con nessuno dell'accaduto di quel giorno, mentre in me qualche cosa era cambiato, non accettavo i castighi, i rimproveri, gli scappellotti che arrivavano puntualmente quasi ogni giorno: «Tu mi picchi e mi sgridi perché non sei la mia mamma!» Non ebbi mai risposta ma ebbi la conferma un pomeriggio, mi trovavo da nonna Maria (nonna materna), ero in cortile a giocare con altri bambini; il tempo era trascorso in fretta, avevo giocato tutto il pomeriggio e quando arrivò mamma a prendermi per portarmi a casa per la cena non la sentii chiamarmi, mamma si avvicinò, mi prese per un braccio sollevandomi da terra e con l'altra mano mi colpì così forte che nonna senti l'eco stando in casa, uscì pallida in viso: «Ma dico!? ti sembra il modo di trattare una figlia? stai crescendo quella bambina a suon di sberle, tu che ti credi una mamma ti rendi conto o no che sei troppo manesca?»

«Io non me ne rendo conto del perché, dimmelo tu! Visto che di figli ne hai messo al mondo nove e da te

carezze non ne abbiamo avute molte anzi! ricordo che anche tu non scherzavi con i ceffoni...»

«Erano altri tempi, poi eravate in nove da curare... tu ne hai solo una, (ma stavamo parlando di Marisa); rispondo alla domanda del perché la tratti a suon di ceffoni ti accontento subito! il motivo è uno solo: **NON HAI AVUTO LE DOGLIE, NON HAI AVUTO IL MAL DI PANCIA, NON HAI ALLATTATO**, questi sono alcuni dei motivi!» Mamma scrollò le spalle, ci avviammo verso casa accompagnate dallo sguardo triste di nonna Maria.



## Termino con profitto la quinta elementare

*Giugno 1957*

Arrivò anche l'ultimo giorno di scuola, mamma prese la pagella dalle mani della mia insegnante: «Che dire di Marisa... è una bambina molto intelligente, oltre all'intelligenza ha un grande dono: la memoria (amica degli studiosi) la quale si accompagna benissimo con l'intelligenza... una dote molto rara, le consiglio di farla studiare. Marisa un giorno potrebbe diventare qualcuno!» A quelle parole il mio cuoricino esplose di gioia ma purtroppo per motivi economici il giorno dopo mi trovai a far parte di un gruppo di coetanee in una piccola officina meccanica dove producevamo retine da bicicletta da donna, le quali servivano a non fare entrare nei raggi della stessa le gonne (che allora erano di moda molto ampie) evitando rovinose cadute. L'Officina si trovava nella piazza della chiesa, veniva gestita dal signor Angelo il proprietario e dalla signora Rachele; dei tre anni trascorsi a Muggio ho un grande ricordo nel cuore il ricordo e legato ad un nome: Marco.

La strada che percorrevo per recarmi al lavoro mi portava a passare davanti ad una piccola villetta con un piccolo cancello che veniva aperto al mio passaggio da Marco (un bambino idrocefalo); il suo sorriso

brillante, gli occhietti castani ed i capelli biondi gli davano un'aria da piccolo professore, mi aspettava tutti i giorni per darmi il bacino, lui saltellava allegramente sui gradini che lo portavano in casa io andavo al lavoro contenta. Ero anche io ancora una bambina bisognosa di affetto. La felicità di Marco doveva durare poco, questo lo sapevamo ma speravamo sempre in un miracolo. Marco ignaro del suo destino proseguiva nella sua normalità con i saluti e i bacetti finché un mattino passando come al solito non lo trovai ad aspettarmi ma un drappo azzurro e bianco appeso al cancello, dove vi era appeso un biglietto con scritto il nome, l'età e il giorno del funerale; ero indecisa se entrare, guardai dalla finestra dove vidi il trastullarsi della fiamma dei lunghi ceri, nello stesso istante la nonna guardò dalla finestra, mi vide e mi invitò a salire. Marco era adagiato in una piccola bara bianca, indossava pantaloni e giacca blu, una camicia bianca a righe blu, la cravatta era a righe multicolore, le manine erano avvolte da un piccolo rosario bianco. Era la prima volta che capivo il vero significato della parola morte! quando morì mio nonno non ricordo di avere sofferto come stavo soffrendo per Marco, forse ero troppo piccola! Nonna Lisa doveva avere notato che stavo male, si avvicinò e con tanta tenerezza mi prese la mano e mi accompagnò nel cucinino, mi fece sedere e mi diede un sorso d'acqua, stavo riprendendomi dissi a nonna Lisa: «È meglio che io vada a lavorare...» Mi congedò baciandomi la guancia ed aggiungendo: «Questo è di Marco, per te.» Ritornò dal suo piccolo ed io andai al lavoro con una grande spina nel cuore. I seguenti giorni non avrei più trovato Marco ad attendermi con il suo sorriso, a salutarmi con le sue morbide manine ad accarezzarmi il volto, e a

darmi il bacino della buona giornata! mi avviai lentamente e tristemente al lavoro, non riuscii a confidare a nessuno il dolore che mi tormentava il cuore, finalmente un mattino prima di recarmi al lavoro scoppiai in un pianto diretto ed anche mia madre spaventata corse dalla camera da letto alla cucina, «È per Marco che piangi, sì, piangi Marisa, sfogati, ti farà bene.»

«Mamma in cielo ho un angelo in più che mi aiuterà! e nel mio cuore avrò sempre il suo dolce ricordo.»

Il proprietario della casa dove abitavamo era stato un assiduo giocatore di poker finché, oltre a perdere parecchi soldi, perse anche la casa; conseguenza: il nuovo proprietario ci mandò lo sfratto esecutivo entro tre mesi, mio padre lavorava a SESTO SAN GIOVANNI alla FALK acciaierie dove erano occupati molti operai, aveva molte conoscenze e non gli sarebbe stato difficile trovarne un'altra.

Una sera tornò dal lavoro molto felice perché due suoi amici gli avevano trovato la casa a Cernusco sul Naviglio, un paese non molto lontano da Muggio.

## Il trasloco

*Ottobre 1959*

Anche io avevo voglia di cambiare paese... dove mi trovavo (a Muggio) non mi trovavo bene, non avevo amiche, le colleghe dell'officina avevano un mondo loro dal quale mi avevano esclusa, parlavo con tutte ma non provavo affetto né simpatia per nessuna. Una grande offesa che non dimenticherò me la fece Adriana, la più brutta e la più cattiva del gruppo. Alle quattro del pomeriggio il signor Angelo (proprietario dell'officina) ci concedeva mezz'ora per la merenda, avevamo tutte un panino. Adriana ne portava sempre uno grande bianco imbottito di nutella; la guardavo con invidia, lei si accorse, un pomeriggio mi chiese se ne volessi; non mi pareva vero... mi avvicinai per prendere il pezzo di pane e Adriana lo getto dal finestrino sopra la porta di ingresso: «Vai a prenderlo, è tuo...» disse. Ripresi il mio lavoro in silenzio con l'offesa che mi bruciava dentro, non capivo il perché del gesto e di tanta cattiveria.

La sera informai mia madre dell'affronto ricevuto, il giorno dopo alle sedici avevo anch'io il mio panino bianco con nutella.

Mio padre si mise d'accordo con i suoi amici che la domenica successiva avremmo fatto il trasloco, uno di